

FRANCA STELLA
MILANO

Gran Zebrù, muoiono sei alpinisti italiani

● Doppia tragedia sul massiccio. Le prime vittime due scalatori di Parma e uno di Novara. Gli altri tre sono altoatesini ● Messner accusa: inesperti

Il 5 agosto del 1997 la tragedia fu molto simile. Accadde che la montagna, quella affascinante e maledetta montagna, si inghiottì sette persone, tutte in un giorno, tutte scivolò lungo pareti rese come sapone dal troppo caldo. Così come ieri. Il Gran Zebrù, massiccio dei tremila e ottocento metri, meta di molti alpinisti e gran vanto del Trentino-Alto Adige, ha visto morire sei persone nel giro di poche ore. Tutti alpinisti italiani, raggruppati in due cordate differenti ma uniti da uno stesso destino.

Le sei vittime sono state identificate nel tardo pomeriggio di ieri. Si tratta di Daniele Andorno, 45 anni di Novara, morto nel primo incidente insieme a Matteo Miari, 22 anni, nato a Feltre e residente a Parma, e Michele Calestani, 43 anni, di Parma. Nel secondo incidente hanno invece perso la vita due fratelli, Matthias e Jan Holzmann, 26 e 30 anni, residenti a Vipiteno e Racines, in Alto Adige, mentre il nome del terzo alpinista non è stato reso noto fino a quando non saranno stati informati i parenti.

Il primo incidente si è verificato alle 8,30, la seconda verso le 14. A quanto pare le cause per entrambi gli incidenti sarebbero il crollo improvviso di formazioni di ghiaccio. Per quanto concerne la tragedia del mattino i tre alpinisti erano partiti alle ore 4 dal rifugio Pizzini in Val Cedèc (sopra l'abitato di Santa Caterina Valfurva in Valtellina). I tre escursionisti, che si trovavano a 3.500 metri di quota e quindi a poco più di 350 metri dalla vetta, sono stati travolti dalla massa ghiacciata e sono precipitati nel vuoto per circa 500 metri. La seconda cordata era partita invece dal rifugio Casati, sul plateau di quello che è rimasto dell'ormai ritirato ghiacciaio del Cevedale. In entrambi i casi sono intervenuti, oltre ai carabinieri, anche gli uomini del Soccorso alpino di Solda che hanno però potuto solo recuperare i corpi senza vita delle vittime e ricomporle presso la camera mortuaria di Solda.

Come era prevedibile le morti, naturalmente, hanno fatto scatenare non qualche polemica sul grado di preparazione con il quale si affrontano queste sfide. «Io con questo caldo non andrei a fare una salita sul Gran Zebrù. Gli escursionisti esperti lo dovrebbero sapere» ha detto l'alpinista altoatesino

Reinhold Messner, che nella sua carriera ha conquistato tutti gli Ottomila senza utilizzare le bombole d'ossigeno. Messner conosce molto bene il Gran Zebrù, avendolo scalato almeno una ventina di volte seguendo vie differenti. Anche la via normale, dice Messner, è molto pericolosa con le alte temperature e se l'inverno ha portato tanta neve. «Io penso, ma non posso dimostrarlo, perché non sono salito, che nella zona dell'incidente sia caduta una valan-

ga di neve bagnata. Con le attuali temperature la neve non riesce a solidificarsi creando così una situazione di forte pericolo. La neve bagnata tende a scivolare». In questi casi, spiega Messner, «anche avere la piccozza non garantisce sufficiente sicurezza». Messner ricorda che la tragedia con i sette morti del 5 agosto 1997 fu nella stessa zona e con analoghe condizioni climatiche. Faceva molto caldo, ricorda lo scalatore, e durante la notte la neve non si ghi-

ciava». Eppure Daniele Andorno, l'alpinista novarese di 45 anni, «era noto per essere un abile alpinista - ha detto Boris Cerovac, presidente del Club alpino di Novara - ma contro la fatalità non c'è nulla da fare. È una tragedia per tutti noi - spiega ancora Cerovac -. L'escursione al Gran Zebrù, insieme ai due amici di Parma, era stata pianificata da tempo e Andorno, consapevole anche delle difficoltà di quella montagna, si era preparato bene.



Un'immagine del massiccio del Gran Zebrù



Katharina Miroslawa

Delitto Mazza, la «mantide» libera: voglio un altro processo

NICOLA LUCI
PARMA

Il suo conto con la giustizia lo chiude domani. La «mantide», come l'avevano soprannominata le cronache all'epoca del delitto Mazza, uscirà dal carcere e sarà libera. Katharina Miroslawa, l'ex ballerina polacca di night club, della «mantide» ha solo lo sguardo penetrante ed il volto fascinoso: oggi 51enne, non ha più niente a che fare con quell'immagine di bella e dannata che a metà degli anni '80 le restò appiccicata dopo l'omicidio dell'amante, l'industriale Carlo Mazza, avvenuto a Parma nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1986. E torna all'attacco, chiedendo per l'ennesima volta la revisione del processo, proclamandosi ancora innocente. Il delitto, secondo l'accusa, era stato commissionato dalla donna al marito polacco Witold Kielbasinski, per intascare e spartire il miliardo di lire dell'assicurazione che Mazza aveva stipulato a suo beneficio.

Negli ultimi 12 anni trascorsi nel carcere femminile della Giudecca a Venezia, Katharina è cambiata. Lavorando e studiando nella casa di reclusione si è diplomata in tecnica della moda, è una stilista nel settore delle borse. E soprattutto ha trovato la fede, al punto che tempo fa affermò: «Ringrazio Dio per il dono del carcere». Però non ci sta a chiudere la sua vicenda da colpevole: «Ho dato mandato al mio avvocato di presentare una nuova richiesta di revisione del processo. La volta precedente hanno ignorato alcune testimonianze che mi scagionavano, perché raccolte in modo irregolare. Ora faremo tutto correttamente» ha detto in un'intervista rilasciata al «Corriere del Veneto». Da due anni gode della semilibertà, lavora come stilista di moda ed abita in un appartamento a Venezia, nella zona della Giudecca. Cosa farà ora? «Vado a Vienna - spiega -, ma il mio non sarà un addio all'Italia. Conto di tornare per la presentazione del film in cui ho recitato lo scorso anno, «Venezia salva», di Serena Nono». In programma c'è anche un libro che ha scritto con il produttore Rody Mirri per ribadire la sua innocenza, «Delitto di Carnevale». «Dopo tutti questi anni - afferma nell'intervista - sento molto il peso dell'ingiustizia che ho subito. Carlo era una persona cara e io lo amavo, non avrei mai potuto fargli del male». L'ex marito di Miroslawa, Witold Kielbasinski, condannato a 24 anni come esecutore materiale dell'omicidio, ha tentato più volte di scagionarla: «Sicuramente il mio avvocato sentirà anche lui - spiega l'ex ballerina -, voglio che si rifaccia il processo per chiarire una volta per tutte che io non c'entro. Ne sono convinta anche le tante persone che si sono interessate alla mia vicenda, come Antonio Di Pietro».

«Basti pensare che con la legge attuale - sottolinea - quel concetto di concorso morale nel delitto non verrebbe nemmeno preso in considerazione».

La «Cima del Re», bellissima e maledetta

Sei morti in poche ore, tre da una parte, tre dall'altra, ma sempre su quella affascinante montagna che è il Gran Zebrù, Königspitze, la montagna del re, tra Lombardia e Alto Adige, tra Ortles e Cevedale, roccia e neve, in prevalenza neve e ghiaccio. Una tragedia, la montagna che spezza sei giovani vite umane. Le cronache ci ricordano che il Gran Zebrù ha i suoi nefasti precedenti e che era andata peggio sedici anni fa, quando nel 1997 furono in sette a morire, due incidenti in fila anche in quel caso, nel secondo dei quali morì precipitando la guida che aveva dato l'allarme per il primo.

Ieri un elicottero, lo stesso elicottero Pelikan, si è alzato due volte per portare aiuto, ma ha raccolto solo cadaveri, tre ai piedi della parete ovest, tre sotto la nord. Di tre si conoscono le età, 55, 45 e 22 anni, e la provenienza (due di Parma, uno di Novara), degli altri tre solo che sono altoatesini, due erano fratelli (non avevano documenti con sé, negli zaini, risaliranno alla loro identità controllando le macchine parcheggiate in valle). Come tutto sia avvenuto non si sa, ovviamente. È impossibile giudicare quanto accade in montagna rimanendo a valle o addirittura seduti dietro una scrivania. Il primo incidente sarebbe avvenuto sulla parete ovest intorno alle otto e mezza. I tre alpinisti, seguiti da due amici legati in altra cordata, erano partiti alle quattro del mattino dal rifugio Pizzini, sopra Santa Caterina Valfurva. Il primo di cordata sarebbe scivolato. I chiodi nel ghiaccio non avrebbero impedito la caduta e nel vuoto sarebbero stati trascinati anche gli altri due alpinisti. Un volo di cinquecento metri. Ma la parete vera e

IL RACCONTO

ORESTE PIVETTA
MILANO

La montagna è un «corpo» vivo che bisogna conoscere fino in fondo per avvertirne i mutamenti. Spesso però a complicare le cose c'è la presunzione

propria non misura più di cinquecento metri e quindi i tre potevano essere ormai vicinissimi alla vetta.

Il secondo incidente sei ore dopo, sulla parete Nord, in una via più difficile, in un momento della giornata più pericoloso, quando le temperature erano ormai salite. I tre altoatesini erano partiti dal rifugio Casati, a 3200 metri di quota. Anche loro dovevano essere ormai vicini alla cima. Addirittura potrebbero essere precipitati dalla spalla sulla via normale e potrebbe averli traditi una cornice di cresta, cioè quelle larghe croste nevose sospese nel vuoto, formate dal vento. Il caldo avrebbe sciolto la neve e sotto il peso la rottura sarebbe stata inevitabile. Supposizioni. L'unica cosa certa è che in una situazione e nell'altra proprio il caldo ha trasformato la neve in una poltiglia bianca e il ghiaccio in gocce d'acqua, il caldo ha ridotto un cammino ripido in una penosa,

lenta e instabile ascensione. L'innevamento era probabilmente abbondante dopo una stagione fredda e piovosa, la neve recente non era compatta, le temperature sono salite all'improvviso. Il risultato è che quel meraviglioso castello si è indebolito, incrinato, dal fondo, via via sino al suo vertice. Probabilmente chi è salito per quelle vie non ha valutato il cambiamento, qualche difficoltà in più proprio per l'inconsistenza della neve ha complicato la salita, ha vanificato le stesse protezioni (i chiodi da ghiaccio). Forse sarebbe bastato valutare le conseguenze di una calura agostana, considerare l'innalzamento dell'isoterma zero gradi (la misura che dà il segno della tenuta o meno della neve e del ghiaccio), magari temere le caratteristiche delle vie, spesso sovrastate da sassi appiccicati per miracolo alla roccia o da seracchi che sporgono pronti a crollare.

Come avvenne nei decenni passati e definitivamente nel 2001 quando a crollare fu la «meringa gigante», la Schaumrolle, un gigantesco ammasso di ghiaccio che strapiombava sulla parete nord. Uno dei più forti alpinisti del dopoguerra, Kurt Diemberger, l'aveva scalata, risolvendo uno degli ultimi problemi alpinistici di quella parete. La «meringa», dopo di lui, crebbe ancora, finché il suo stesso peso la trascinò nel vuoto. Provocò un'enorme slavina. Non ne soffrì per fortuna nessuno. Ne soffrì solo la montagna che perse quell'inimitabile bassorilievo bianco.

La montagna è pericolosa? Dai tempi della prima salita al Monte Bianco, nel 1786, tre anni prima della presa della Bastiglia, a morire in montagna sono stati a migliaia, escursionisti, dilettanti, alpinisti

che hanno fatto la storia di una disciplina nata per ragioni scientifiche o per la curiosità e il bisogno di un cacciatore, che appare anacronistica (nei tempi in cui si può osservare tutto da un aereo o da un elicottero), ma che continua ad essere praticata da milioni di persone. Basta invitare alla prudenza? Talvolta sì, ma la fatalità non è un ospite estraneo. Bisognerebbe conoscere la montagna, che è un «corpo» vivo, per avvertirne i mutamenti, ma a un dilettante questo non è consentito fino in fondo, troppo lontano da quei monti anche solo per intuirne gli umori.

E quando la lettura di una «previsione del tempo», di una temperatura, consiglierebbero una passeggiata sul sentiero, la presunzione lascia dire: «Be', tanto noi ce la facciamo». La presunzione, che è poi quell'idea consumista-modernista in base alla quale tutto ci è dovuto, anche una scalata, da vivere in fretta, tra una funivia e un fuoristrada, senza più l'ancora di salvataggio della rinuncia. Due anni fa, d'inverno, dopo aver salito il Linceul alla nord delle Grandes Jorasses, morirono di sfinito e di gelo una donna e la sua guida: dopo giorni e giorni di tempesta avevano approfittato di una finestra di bel tempo, che si chiuse però mezz'ora, un'ora prima del previsto. Da una domenica di sette mesi fa tre italiani giacciono sepolti da chissà quanta neve ai piedi del coloir Gabarrou-Marsigny che taglia la parete nord del Dome des Ecrins, in Francia. Un altro inverno e maltempo ancora. Di sicuro tanta sicurezza in se stessi e tanta fretta di tornare senza dover rinunciare all'obiettivo del viaggio. Sarebbero dovuti tornare al lavoro il lunedì mattina.